I nostri ragazzi: oggetto, soggetto o progetto? Giovanni Grandi
18 novembre 2011 - 1° incontro corso di aggiornamento UCIIM

I nostri ragazzi: oggetto, soggetto o progetto?

Questo l'affascinante interrogativo affrontato lo scorso 18 novembre da Giovanni Grandi, docente di Etica e Antropologia applicata presso l'Università di Padova, con cui si è aperto il corso di aggiornamento per docenti ed educatori proposto dalla sezione UCIIM di Trieste.

La conversazione, che il prof. Grandi ha trattato in chiave rigorosamente antropologica, con logica stringente ma allo stesso tempo con attento rispetto dei vari delicati passaggi della crescita, ha subito individuato il dato su cui si sarebbe articolata l'argomentazione: il percorso di maturazione. Perché è proprio questo "cammino dell'uomo" l'elemento che ci consente di comporre le soggettive e legittime aspettative di autonoma progettualità dei giovani con la nostra oggettiva sollecitudine pedagogica nei loro confronti.

Che la maturazione fosse cosa ben diversa dall'invecchiamento l'avevano già ben presente gli antichi, che ad essa hanno riservato raffinate indagini filosofiche. L'analisi che Grandi ha condotto ha infatti preso le mosse da citazioni tratte dalla *Summa Theologiae* di Tommaso e dalle *Leggi* di Platone che, interpretati antropologicamente, hanno consentito di cogliere come la formazione dell'uomo si giochi su due versanti: quello del fare (il *facere* latino, la *techne* greca) che mira a modificare il mondo esterno, e quella dell'*agere* (e cioè dell'arte, della prudenza, della saggezza) che lavora all'interno: è la capacità di costruire noi stessi, sotto il profilo morale e spirituale. Sono due percorsi che si intrecciano, ma che seguono linee diverse: quello della tecnica progredisce lungo una retta e presenta importanti vantaggi: è veicolabile con una certa facilità, può essere appreso velocemente e con efficacia e soprattutto, una volta acquisito, consente alle generazioni seguenti di partire dalle conquiste di quelle precedenti. Segue invece una linea spezzata il percorso della saggezza, in quanto costitutivamente necessitato di correzioni, verifiche, pause, ripensamenti, *metanoie* -alla greca- o, ancora meglio, di decisi cambi di rotta, "conversioni" -alla latina-. Il suo patrimonio inoltre non può essere ereditato, ma al contrario va riconquistato personalmente da ciascuno come ben evidenziato da Maritain ne *La persona ed il bene comune.*

E allora? Qual è il punto di incontro tra adulto e ragazzo nel perenne cammino di maturazione in cui entrambi si trovano, seppur in tappe diverse? Lo snodo può trovarsi proprio in questa obbligata conversione, l'altrimenti detto "demone di mezzogiorno": quella tempesta di sabbia che ci coglie e ci fa perdere l'orientamento, la "selva oscura" che Dante ci dice trovarsi nel "mezzo del cammin di nostra vita": quel fisiologico tratto della vita in cui si sperimenta una sottile ma pervasiva insoddisfazione che ci costringe a verificarci e cambiare radicalmente rotta. Sarà un periodo di ripensamento, forse anche sofferto ma poi, rivedendo il percorso finora compiuto da un'ottica completamente diversa, sarà possibile un affrancamento dal "peccato" per aprirci alla "grazia". E' l'"uomo nuovo" di cui parla S. Paolo che, a conversione avvenuta, sa vincere la schiavitù degli idoli (che possono a seconda dei casi essere il benessere, la notorietà, il prestigio, il sesso, una qualunque irrinunciabile passione), per rapportarsi al vero Dio che è liberante. L'uomo nuovo è in grado di gestire con prudenza le dimensioni dell'esistenza: il rapporto con la corporeità, i beni, il cibo, lo spazio, gli altri, l'immagine di sé ed il proprio ruolo, il tempo.

I ragazzi invece, a motivo della loro giovane età, questa conversione con il radicale cambio di prospettiva che comporta non possono ancora averla vissuta. Ma è proprio per questo che i giovani guardano all'adulto con una inespressa ma fortissima richiesta di apertura su punti di vista "altri", su modalità diverse del vivere. Il progetto di vita dei giovani non può che essere, ed è giusto che sia, autodifensivo, autopromozionale, autocentrato. La dimensione dell'apertura, della generosità, della libertà, della disponibilità al servizio gratuito deve venire dall'adulto.

Da cui però una serie sconcertante di domande che Grandi ha consegnato ai presenti: se è così che i giovani “guardano” a noi adulti, è così che ci “vedono”? E’ davvero così che noi ci mostriamo ai nostri giovani: come punti di riferimento sul versante della saggezza? O forse invece preferiamo proporci come esperti di tecniche, di sperimentati accorgimenti per addestrarli a superare abilmente (e cinicamente) gli ostacoli della vita, rinforzando così la loro immagine del mondo ancora tutta autocentrata?

Più nel profondo: siamo, noi stessi adulti, consapevoli della necessità di un discorso pubblico su questi temi etici? Teniamo conto che per educatori ed insegnanti può essere molto attraente scivolare dal piano dell’ etica a quello della tecnica: le cosiddette abilità e competenze, una volta insegnate, offrono già nel breve periodo risultati appezzabili e misurabili, mentre la maturazione etica richiede tempi molto lunghi e non è facilmente verificabile.

In chiusura Grandi ha invitato ad una presa di posizione contro corrente, a rivendicare cioè al discorso etico un suo spazio autonomo. Infine ha suggerito ai presenti di muoversi nella loro azione educativa non sul versante del *facere* (su cui i giovani non hanno un reale bisogno di noi, perché dopo averne appreso i primi rudimenti ci supereranno facilmente), ma su quello dell’*agere*, proponendo loro letture della vita di “affascinante” saggezza in cui la (loro) soggettività, la (nostra) oggettiva attenzione e la progettualità (di entrambi, in costante maturazione) possano incontrarsi.
(Marina Del Fabbro)